Ciò che passa di mano in mano

Saggio di fenomenologia del dono



Il maglione della nonna

Per il suo quattordicesimo compleanno un ragazzo riceve dalla nonna un maglione lavorato a mano. È di un verde che non gli piace, un po' largo, con un collo che pizzica. Lo prova davanti a lei, dice grazie con la voce che si usa quando si ringrazia per dovere, e lo indossa per i dieci minuti necessari a non offenderla. La sera lo ripone in fondo all'armadio. Passano gli anni e la nonna muore. Molto tempo dopo, durante un trasloco, il maglione riemerge da una scatola, e il ragazzo, diventato uomo, lo prende in mano e vede ciò che allora non aveva visto: i punti sull'orlo sono irregolari, alcuni troppo larghi, altri troppo stretti. Sono i punti di una vista che si indeboliva, di mani che cominciavano a tremare e che hanno continuato a lavorare per lui. Lo indossa. Per la prima volta dice grazie a qualcuno che non può più sentirlo, e ha la sensazione che il dono gli sia arrivato soltanto adesso.
Che cosa è accaduto? Il dono è rimasto in sospeso per anni. Alla nonna era bastato dare, ma per il ragazzo il ricevere non è avvenuto il giorno del compleanno: è avvenuto molto dopo. Prendere un oggetto e pronunciare una parola di ringraziamento non basta per ricevere. Ricevere è un atto che può mancare, riuscire a metà, essere rimandato. Il maglione, inoltre, non era soltanto una cosa. Conteneva la nonna, il suo tempo, le sue mani, la sua vista. E il debito che l'uomo avverte è di quelli che non si saldano, perché non c'è nulla da restituire a chi non c'è più.
La lingua custodisce molte tracce di questa esperienza. *Dono* viene dal latino *donum*, da una radice antichissima che significa dare, la stessa che ritroviamo nel greco *didomi*. *Perdonare* aggiunge un rafforzativo e dice, si può leggere, un dono portato fino in fondo. *Grazia* viene dal latino *gratia*, che traduce il greco *charis*, parola che significa insieme grazia, dono, gioia e gratitudine. Per questo *grazie*, *gratuito* e *gratitudine* sono parenti stretti: chi dice grazie riconosce che qualcosa gli è stato dato gratuitamente. Il latino ha anche *munus*, che indica il dono e insieme il dovere, il compito. Da *munus* viene *comunità*, che etimologicamente è l'insieme di coloro che condividono un dono che obbliga,

come ha sostenuto il filosofo Roberto Esposito. E il tedesco ha due parole affini, *Gabe* e *Aufgabe*, che significano dono e compito, e si può leggere in ciò che ogni dono contenga un impegno.
Il metodo di questo lavoro è fenomenologico e narrativo: descrivere ciò che accade a chi dona e a chi riceve, prima di domandarsi che cosa il dono sia, e lasciare che le scene illuminino i concetti. A questo si aggiunge un taglio antropologico, perché il dono non riguarda soltanto i regali, ma uno dei modi in cui gli esseri umani costruiscono i legami. Il percorso comincia dalla descrizione dell'esperienza, poi risale alla storia del pensiero prima dell'antropologo Marcel Mauss, che nel 1923-1924 ha fatto del dono un oggetto di studio. Presenta quindi la sua opera e segue le strade che si sono aperte dopo di lui, da Derrida a Marion, da Ricoeur all'economia civile. Una sezione teologica e una pedagogica chiuderanno il lavoro. Si può proporre, come lettura nostra, che il dono sia un tema che sta sotto molti altri: promettere, perdonare, prestare attenzione, custodire un mistero e prendersi cura sono, ciascuno a suo modo, forme di ciò che viene dato prima di essere compiuto.
Il ragazzo del racconto riceve un dono che non gradisce e lo comprende soltanto molti anni dopo: abbiamo scelto una scena in cui il ricevere è tardivo perché la struttura del dono si lascia vedere meglio quando si dilata nel tempo. La scelta non fa di quella scena un modello e non decide che cosa sia un dono. Per cercare ciò che è necessario a ogni dono, e non soltanto a quello che riesce, descriveremo anche doni rifiutati, ricattatori, esibiti o ricevuti per dovere. Procederemo inoltre per movimenti distinti, dichiarandone i passaggi: prima la descrizione, che chiede soltanto di essere verificata nell'esperienza di chi legge; poi la forma compiuta del dono; poi la premessa antropologica da cui si parla; poi la lettura di fede; infine le scelte pedagogiche. In questo modo chi legge potrà sapere, in ogni momento, su che cosa poggia ciò che sta leggendo.

Che cosa accade quando si dona e si riceve

Il primo dato fenomenologico è che il dono non coincide con l'oggetto. Lo stesso maglione, comprato in un negozio, è merce: ha un prezzo, un'etichetta, un valore che si può confrontare con altri. Donato, diventa il portatore di una relazione. L'oggetto rinvia a chi lo ha dato, al pensiero che qualcuno ha avuto di me, a ciò che ha visto in me quando lo ha scelto o lo ha fatto. Un dono è una cosa e uno sguardo insieme, e proprio per questo può commuovere un anello di poco prezzo e lasciare indifferenti un oggetto costosissimo.
Il secondo dato è che ricevere è un atto, e delicato. A prima vista ricevere sembra passivo, mentre richiede di lasciarsi dare, cioè di accettare di essere nel debito, di dipendere, di non bastare a se stessi. Molti rifiutano i doni perché non sopportano di dovere. Il rituale del «non dovevi» è, in questa prospettiva, una piccola resistenza, un modo di tenere a distanza un debito. Chi riceve compiutamente lascia che l'altro abbia dato, ne è contento, e non si affretta a sdebitarsi. Un dono che non viene ricevuto resta in qualche modo a mezz'aria, come è accaduto al maglione, che per anni è rimasto in fondo all'armadio.
L'antichità aveva immaginato questa struttura con un'immagine efficace. Seneca, nel trattato sui benefici, ricorda che le tre Grazie, che nell'arte si tengono per mano, rappresentano il dare, il ricevere e il restituire, e che la loro danza è circolare: ciascuna passa a un'altra ciò che ha ricevuto. Il dono non è uno scambio a due, ma una circolazione. Ciò che si restituisce non è un pagamento, e non è necessario che torni a chi ha dato. Può andare avanti, verso altri, e proprio questo lo distingue dal baratto.
Il dono ha inoltre un tempo suo proprio. Se qualcuno risponde subito a un regalo con un regalo equivalente, il gesto si trasforma in scambio, e la relazione si chiude: non c'è più nulla in sospeso, nessuno deve più nulla a nessuno. L'intervallo, il differire, è ciò che permette al dono di rimanere tale e che crea tra le persone una fiducia. Il sociologo Pierre Bourdieu ha osservato che la vita sociale si regge su un certo non voler vedere questo meccanismo, e che il dono non potrebbe funzionare se i suoi attori

lo trattassero come un calcolo. La scena iniziale mostra una versione estrema di questo tempo, un ritardo di anni, che non ha annullato il dono ma lo ha portato a compimento.
Una questione più delicata riguarda la gratuità. Chi dona dice spesso di non volere nulla in cambio, e di solito è sincero. Ma il dono è anche un invito a una relazione, e come ogni invito attende una risposta, sia pure sotto forma di un sorriso, di un'attenzione, di un grazie. La differenza passa tra l'attendere una risposta e il pretendere un pagamento. Chi dà per ottenere gratitudine, o per sentirsi buono, tende ad avvelenare il proprio dono con la propria gloria. Il dono, nella sua forma compiuta, è libero ma non indifferente: si dà gratis, ma non per niente.
Qui emerge l'ambivalenza che le lingue conservano. In inglese *gift* è il dono, in tedesco *Gift* è il veleno, e Marcel Mauss nota che nelle lingue germaniche le due idee coabitano. Un dono che non si può ricambiare può umiliare chi lo riceve, perché lo colloca in una condizione di inferiorità. Un dono può legare, ricattare, imporre: «dopo tutto quello che ho fatto per te» è la formula con cui un dono si trasforma in una catena. Nella sua forma compiuta, il dono è dato in modo che chi riceve non si senta ridotto a un beneficiario: con parole semplici, senza mettere in mostra il proprio merito, riconoscendo ciò che l'altro, a sua volta, offre.
Esistono poi doni che nessuno può restituire: la vita, la cura ricevuta da piccoli, l'educazione, un amore dato senza condizioni. Verso i genitori e gli avi si contrae un debito che non si salda. La risposta che corrisponde a questa condizione è, nella sua forma compiuta, restituire in avanti, dare ad altri ciò che si è ricevuto. Lo psicologo Erik Erikson ha chiamato generatività la disposizione dell'età adulta a prendersi cura di chi viene dopo, e ne ha fatto un compito evolutivo, il cui contrario è un ripiegamento sterile su di sé. Il dono lega così le generazioni: si riceve da chi ci ha preceduti e si dà a chi ci seguirà, e ciò che passa di mano in mano è anche il filo di una storia. La risposta affettiva del ricevente si chiama gratitudine. Non si può comandare, perché un grazie imposto non è un grazie, e non è nemmeno un debito pagato: è un modo di tenere memoria del dono. L'italiano ha una parola significativa per dirlo, *riconoscenza*, che condivide la radice con il riconoscimento. Essere riconoscenti significa accorgersi che ciò che si possiede è stato dato, e riconoscere il donatore in ciò che ha dato. La gratitudine è l'atto con cui il dono giunge alla sua forma compiuta.
Una struttura si riconosce soltanto se resta la stessa anche nei casi che non ci piacciono. Si pensi a un dono rifiutato, a un dono fatto per ricattare, a un dono esibito in pubblico per accrescere il proprio prestigio, a un dono ricevuto senza gioia come una formalità. In tutti questi casi qualcuno dà e qualcuno è posto davanti a ciò che gli è dato, e tra loro nasce una relazione: il dono è deformato, ma ha luogo. Ciò che occorre perché ci sia dono è dunque un dare, un ricevere, anche solo come atto mancato o rimandato, e un legame che l'oggetto porta con sé; che il dono sia libero, discreto e riconosciuto non appartiene a questa struttura necessaria.
Accanto alla struttura sta la forma compiuta, cioè ciò che significa, per il dono, riuscire pienamente a essere se stesso. Un dono riesce quando è dato senza pretendere un pagamento, quando è ricevuto lasciando che l'altro abbia dato, quando chi lo riceve non è umiliato né vincolato, e quando la gratitudine che ne nasce non è comandata. È una normatività interna al fenomeno, simile a quella per cui si dice che un coltello è buono quando taglia: non è un giudizio morale su chi dona male o non dona, né una valutazione del bene che il dono rappresenta per la persona.
Fin qui quanto si è detto si può verificare nella propria esperienza. Ciò che dichiareremo più avanti è un'altra cosa: la pretesa che questa forma compiuta avanza su ciascuno, e che ciascuno può riconoscere o rifiutare. Prima di giungervi, ripercorriamo come il pensiero ha descritto il dono.

Prima di Mauss: un cammino nel pensiero

Il dono ha attraversato tutta la storia del pensiero senza ricevere, fino al Novecento, una teoria sistematica. Gli antichi ne hanno scritto soprattutto come di una virtù, la Bibbia come di un

ordinamento della vita comune, i moderni come di un dovere. Ripercorrere queste tappe aiuta a riconoscere quanto Marcel Mauss raccoglie e quanto introduce di nuovo.
Nel trattato sui benefici Seneca sostiene che il beneficio non consiste nella cosa data, ma nella volontà di chi dà: l'oggetto è soltanto il veicolo, e ciò che conta è la benevolenza con cui viene offerto. Insiste anche sul modo: chi dona dev'essere pronto, lieto, discreto, perché un beneficio fatto con fastidio o con ostentazione perde la sua natura. Quanto a chi riceve, dedica pagine severe all'ingratitudine, che considera tra i vizi che più corrompono la vita comune. Aristotele, nell'*Etica Nicomachea*, tratta del dono sotto il nome di liberalità: è la virtù di chi sa dare nella giusta misura, alle persone giuste, al momento giusto, con piacere e per amore del bello, e non si misura sull'entità della somma, ma sulla disposizione di chi dona rispetto a ciò che possiede.
La Bibbia pone il dono all'origine: il mondo stesso vi è presentato come un dono di Dio, secondo una lettura di fede che riprenderemo più avanti, e il Deuteronomio avverte Israele del pericolo di dimenticarlo, di attribuire la propria ricchezza alla propria forza (Dt 8,17-18). Nell'episodio della manna (Es 16) il cibo viene dato ogni giorno e non può essere accumulato: ciò che si trattiene per il giorno dopo marcisce. Vi si può leggere una pedagogia del dono, che insegna a vivere di ciò che viene dato giorno per giorno, senza farne una scorta. La Legge traduce questo principio in istituzioni. L'anno sabbatico e il giubileo prevedono la remissione dei debiti e la restituzione della terra, perché la terra appartiene a Dio e il popolo vi abita come ospite e inquilino (Lv 25,23). La legge sulla spigolatura chiede di lasciare ai margini dei campi una parte del raccolto per il povero e lo straniero (Lv 19,9-10), e il libro di Rut ne offre un racconto commovente: una straniera e vedova, che raccoglie spighe nel campo di Booz, riceve da quel gesto una vita nuova.
I Padri della Chiesa hanno sviluppato con forza il tema. Basilio, Ambrogio, Giovanni Crisostomo ripetono che ciò che il ricco trattiene appartiene in realtà ai poveri, e che non condividere i propri beni è una forma di sottrazione: dietro queste parole non c'è soltanto un precetto di carità, ma una concezione dell'avere, per cui i beni sono dati a ciascuno perché circolino. Tommaso d'Aquino aggiunge un fondamento metafisico, quando, riprendendo una tradizione che risale a Dionigi, afferma che il bene è per sua natura diffusivo di sé: dare è ciò che il bene fa. Nella *Metafisica dei costumi* (1797) Immanuel Kant considera la gratitudine un dovere sacro, perché un beneficio ricevuto ci lega in un modo che nessuna restituzione cancella del tutto, ma si preoccupa anche di chi dona: chi fa del bene deve evitare di far sentire all'altro il peso dell'obbligo, perché il ricevente conservi la sua dignità. È un'indicazione di finezza psicologica, che chi educa può tenere presente.
A cavallo tra Otto e Novecento gli studi sul campo mettono in luce forme di dono che sconvolgono le categorie dell'economia moderna. Franz Boas descrive il *potlatch* dei Kwakiutl, una cerimonia in cui i capi distribuiscono e anche distruggono grandi quantità di beni per affermare il proprio rango. Bronisław Malinowski, negli *Argonauti del Pacifico occidentale* (1922), studia il *kula* delle isole Trobriand, un sistema di scambi nel quale collane e bracciali di conchiglia circolano in direzioni opposte lungo un grande anello di isole, senza che nessuno li trattenga per sempre: chi li riceve li conserva per un tempo, ne trae onore, e poi li passa avanti.
Alla soglia dell'opera di Mauss il dono è dunque già pensato in molti modi: come virtù di chi dà, come danza delle Grazie, come istituzione che redistribuisce, come destinazione universale dei beni, come dovere di gratitudine, come pratica sociale dei popoli lontani. Manca ancora una teoria che proponga di vedere, sotto tutte queste forme, un solo fenomeno sociale totale, e che ne colga la logica. È ciò che Mauss si propone di fare.

Marcel Mauss: il dono come fatto sociale totale

Marcel Mauss (1872-1950), nipote di Émile Durkheim e figura centrale della sociologia e dell'antropologia francesi, pubblica nel 1923-1924 sull'*Année sociologique* il *Saggio sul dono. Forma e*

motivo dello scambio nelle società arcaiche. È un testo breve e fitto, che ha avuto grande peso nel modo di pensare i rapporti tra economia, morale e legame sociale.
La questione da cui Mauss parte è formulata con grande semplicità: quale regola fa sì che nelle società arcaiche il dono ricevuto debba essere ricambiato, e quale forza vi sia nella cosa donata che spinge chi la riceve a restituirla. La sua tesi è che in queste società lo scambio non avvenga anzitutto tra individui, ma tra gruppi, e che ciò che si scambia non siano soltanto beni economici: sono cortesie, banchetti, riti, danze, doni. Questi scambi appaiono volontari e disinteressati, ma sono in realtà obbligatori e interessati. Il dono è, secondo Mauss, un fatto sociale totale, un fenomeno che mette in gioco insieme la dimensione religiosa, giuridica, morale, economica, estetica, e con esse la società intera. Per questo non può essere studiato da un'unica disciplina e non si lascia ridurre a un contratto economico.
L'analisi individua tre obbligazioni, che formano un unico sistema. Vi è l'obbligo di dare, perché chi non dona non entra nella rete delle alleanze e perde rango. Vi è l'obbligo di ricevere, perché rifiutare un dono equivale a rifiutare il legame, e talvolta a dichiarare guerra. Vi è l'obbligo di ricambiare, in genere con un surplus, perché chi restituisce meno resta in debito e perde onore. È la stessa tripartizione che Seneca aveva riconosciuto nella danza delle Grazie, ma portata a una scala sociale e cogente. Il *potlatch* ne offre l'esempio estremo, il *kula* ne mostra la forma più pacifica.
Per rispondere alla domanda sulla forza che obbliga a restituire, Mauss si appoggia a un racconto maori, riferito da un informatore a un etnografo. Secondo questo racconto, l'oggetto donato porta con sé lo *hau*, una sorta di spirito che proviene dal donatore e che vuole tornare a lui. Chi trattiene il dono senza ricambiarlo si espone alla sventura. Mauss ne ricava un'idea di grande portata: la cosa donata non è inerte, è una parte della persona che l'ha data, e dare qualcosa significa dare qualcosa di sé. Si può leggere la scena del maglione come un'illustrazione di questa intuizione: ciò che la nonna ha dato non era lana, era il suo tempo, le sue mani, la sua vista.
Mauss non scrive soltanto da etnologo. Nelle pagine conclusive sostiene che i principi dell'antico sistema del dono sopravvivono nelle società moderne: nelle forme di mutualità, nelle assicurazioni sociali, nella cortesia, nella generosità con cui si offrono inviti e regali. Vede in questa persistenza una via d'uscita tra il puro mercato, che calcola, e lo Stato, che impone.
Il saggio ha ricevuto critiche importanti. Claude Lévi-Strauss, nell'*Introduzione all'opera di Marcel Mauss* (1950), osserva che Mauss si è lasciato prendere dalla teoria indigena dello *hau*, che è una spiegazione dei nativi e non una spiegazione scientifica. Per lui ciò che spiega la circolazione dei doni è la struttura stessa dello scambio, un principio inconscio di reciprocità che governa la vita sociale. Più tardi Marshall Sahlins ha riletto il testo maori e ha sostenuto che lo *hau* indicherebbe piuttosto il frutto, il profitto che accompagna ciò che circola. Ma l'osservazione più radicale arriva da Jacques Derrida, e riguarda l'oggetto stesso del saggio. Se il dono è obbligatorio e deve essere ricambiato, si domanda, è ancora un dono? Il saggio sul dono, scrive provocatoriamente, parla di tutto fuorché del dono. Con questa domanda si apre la riflessione filosofica successiva.

Dopo Mauss: strade aperte

Dopo Mauss la riflessione sul dono si è divisa in molte direzioni. Se ne indicano quattro, cominciando da quelle che affrontano la domanda più radicale: che cosa sia, propriamente, un dono.
Il filosofo Jacques Derrida, in *Donare il tempo* (1991), parte dall'osservazione appena ricordata. Perché ci sia dono, sostiene, occorre che non ci sia restituzione, né scambio, né debito. Ma basta che il donatario riconosca il dono come tale perché lo restituisca almeno in forma simbolica, con la gratitudine, e il dono rientra nel cerchio dell'economia, dove si annulla. Lo stesso accade se è il donatore a riconoscersi come tale, perché la soddisfazione di avere dato è già una ricompensa. Il dono, dunque, per essere tale, dovrebbe sfuggire al riconoscimento di entrambi. Derrida ne ricava che il dono è impossibile, nell'accezione precisa che si dà soltanto come ciò che l'economia non può contenere.

Non è una conclusione sterile: per lui l'impossibile non è ciò che non accade, ma ciò che rende possibile il desiderio di donare, e che indica un orizzonte. Si può accostare, come lettura nostra, alla logica del perdono: come il perdono, per essere tale, perdona l'imperdonabile, così il dono, per essere tale, dà l'impossibile. Jean-Luc Marion, in *Dato che* (1997), risponde con una proposta fenomenologica: il dono non è impossibile, a patto di cambiare il modo di guardarlo. Se lo si osserva dal punto di vista dello scambio, cioè come una relazione tra un donatore, un donatario e una cosa, lo si distrugge, perché si introducono necessariamente il calcolo e la restituzione. Occorre allora una riduzione, cioè mettere tra parentesi, uno dopo l'altro, i tre termini: se si sospende il donatore, il dono può apparire senza che si sappia chi lo ha dato; se si sospende il donatario, può essere accolto senza essere ricambiato; se si sospende la cosa, il dono si rivela come puro darsi. Ciò che resta è la donazione, il fatto di darsi. Il soggetto che riceve non è più un soggetto che costruisce l'esperienza, ma colui che si riceve da ciò che gli è dato.
Paul Ricoeur, nell'ultimo capitolo di *Percorsi del riconoscimento* (2004), tiene una posizione intermedia. Non nega, con Derrida, che il dono sia sempre in pericolo di rientrare nel calcolo, ma rifiuta di concludere che sia impossibile. Il contraccambio, sostiene, non è un pagamento equivalente: è una risposta a un dono che chiama una risposta. La parola francese *reconnaissance* significa insieme riconoscimento e gratitudine, e l'italiano *riconoscenza* conserva la medesima ambiguità: la gratitudine è il modo in cui il dono viene riconosciuto. Ricoeur parla anche di stati di pace, esperienze rare nelle quali la logica dello scambio è sospesa e il dono è accolto per ciò che è, nella forma di un reciproco riconoscimento che non pretende nulla: momenti di festa e di tregua, che permettono alla vita sociale di non ridursi a una contabilità. Un'altra direzione si apre con Martin Heidegger. Nella conferenza *Tempo ed essere* (1962) egli osserva che l'espressione tedesca per «c'è», *es gibt*, significa letteralmente «esso dà». L'essere e il tempo non sono semplicemente presenti: sono dati, e chi dà rimane nascosto nel suo darsi. Il fatto stesso che ci sia qualcosa è un dono, e, secondo questa lettura, la filosofia, anziché dominarlo, è chiamata a custodirlo con gratitudine.
Sul versante delle scienze sociali, il sociologo Alain Caillé ha fondato nel 1981 il gruppo che si chiama MAUSS, sigla di un movimento anti-utilitarista, e ha proposto il dono come un terzo paradigma, capace di spiegare i legami sociali là dove l'individualismo e il collettivismo falliscono. Jacques Godbout, ne *Lo spirito del dono* (1992), ha mostrato che il dono continua a circolare nelle società moderne, nelle famiglie, nelle amicizie, nelle associazioni, nelle donazioni agli sconosciuti. Un caso istruttivo è il dono del sangue: Richard Titmuss, in uno studio del 1970, sostenne che un sistema fondato sulla donazione volontaria è, a certe condizioni, più sicuro e più generoso di uno basato sulla vendita, e anche in Italia la legge prevede che la donazione di sangue sia volontaria e non remunerata. Lo scrittore Lewis Hyde, in *Il dono* (1983), ha applicato questa logica alla creatività: il talento è ricevuto come un dono, e un dono vive soltanto se continua a muoversi, perché chi trattiene ciò che ha ricevuto lo vede appassire, e chi lo trasmette lo rinnova. Georges Bataille, ne *La parte maledetta* (1949), ha letto il dono come una forma di dispendio dell'energia in eccesso che ogni società produce, e ha fatto emergere una dimensione che l'economia trascura, quella dell'eccedenza e della festa: il dono non risponde soltanto a un bisogno, dà il di più. La tradizione italiana ha dato a questo tema un contributo originale con l'economia civile. Già nel Settecento Antonio Genovesi, a Napoli, concepiva il mercato come un luogo di reciproca assistenza, fondato sulla fiducia pubblica e non soltanto sull'interesse, e studiosi contemporanei come Luigino Bruni e Stefano Zamagni sostengono che la gratuità non vada confinata fuori dall'economia, nelle opere di beneficenza, ma debba abitare il cuore delle relazioni economiche. In questa linea l'enciclica *Caritas in veritate* (2009) invita a dare spazio, nella vita economica, al principio di gratuità e alla logica del dono.
Lo spazio digitale ha dato al dono forme nuove, che sarebbe riduttivo giudicare soltanto in positivo o in negativo. La prima è la gratuità apparente di molti servizi, offerti senza prezzo monetario ma pagati con attenzione e con dati personali. A nostro giudizio non è un dono, perché manca la libertà e la

reciprocità: chi riceve non sa bene che cosa dà. La seconda forma riguarda i giovani. Molte piattaforme fanno circolare segni di apprezzamento, approvazioni, seguiti, serie ininterrotte di scambi quotidiani, con una logica che, come lettura nostra, ricorda quella arcaica descritta da Mauss: un obbligo di dare, di ricevere e di ricambiare, un conteggio pubblico di ciò che si è dato, un'implicita gara di prestigio. Chi non ricambia un segno di attenzione avverte di essere in debito, e il silenzio può essere letto come un'offesa. È un terreno in cui i ragazzi possono fare l'esperienza della bellezza del dono, ma anche del suo lato di obbligo e di pressione, e chi educa può aiutarli a distinguere.
Restano tre questioni senza risposta. La prima è molto antica: è possibile un dono puro? Le risposte che abbiamo incontrato sono tre. Per Derrida è impossibile, e proprio per questo rimane un orizzonte. Per Marion è possibile, a patto di una riduzione che lo sottragga alla logica dello scambio. Per Ricoeur si dà in momenti rari di reciproco riconoscimento. Non è detto che siano alternative: possono descrivere tre aspetti dello stesso fenomeno. La seconda riguarda il rapporto tra dono e giustizia. Si può sostenere che chi è povero non voglia elemosine, ma diritti, e che un'organizzazione sociale che affidasse ai doni ciò che spetta per giustizia umilierebbe chi riceve. Eppure nessuna giustizia basta a creare legami, e il dono resta ciò che aggiunge calore a un ordine che sarebbe altrimenti freddo: la questione è come far convivere il diritto e la gratuità. La terza riguarda il potere. Doni e debiti possono diventare strumenti di dominio: un benefattore che impone la propria volontà, un aiuto condizionato, un indebitamento che lega le persone e i popoli. Antropologi come David Graeber hanno sostenuto quanto il debito sia stato, nella storia, un meccanismo di controllo. Distinguere il dono libero dal dono che vincola resta un compito delicato dell'etica.

Una premessa dichiarata

Fin qui abbiamo descritto il dono e ripercorso le letture che ne sono state date. Da qui in poi il discorso poggia su una premessa che non si ricava dalla descrizione e che si dichiara apertamente: la persona è chiamata a ricevere e a donare, perché in questa circolazione si decide la possibilità di riconoscere ciò che le è stato dato e di non ridurre i legami a un calcolo. È una premessa personalistica, che si può argomentare in più modi ma non si ricava dalla sola descrizione, e che chi legge può discutere o rifiutare senza incorrere in alcun errore logico. Essa non diventa mai una pretesa di gratitudine verso chi ha sofferto: essere chiamati a donare non significa essere tenuti a ringraziare. Chi la rifiuta potrà riconoscere ugualmente la verità di quanto è stato descritto; ma non vedrà più nella forma compiuta del dono un compito da assumere.

La dimensione teologica: la grazia e la consegna

Qui il discorso cambia registro: ciò che segue è una lettura di fede, che i tratti descritti rendono ragionevole senza imporla. Sul piano dell'argomentazione filosofica essa si offre come indizio e non come prova; la sua garanzia propria è l'accoglienza di una parola. Chi legge senza condividere la fede potrà considerare queste pagine come la testimonianza di una tradizione sul modo in cui la struttura descritta è stata compresa. Chi la condivide deve guardarsi da tre fraintendimenti: credere che il dono di Dio garantisca il successo di una vita o la guarigione, e cadere nel provvidenzialismo; ridurre il dono di Dio a un'esperienza umana di gratitudine, e cadere nell'immanentismo; usare la gratuità divina per giustificare l'inerzia o per esigere gratitudine da chi soffre, e cadere nell'evasione.
Per la fede cristiana il dono non è un aspetto tra gli altri della vita religiosa, ma il nome stesso del rapporto tra Dio e il mondo. Tutto ciò che esiste è ricevuto, e ciò che Dio dà, in ultima analisi, è se stesso. Il racconto della creazione presenta il mondo come un dono, con il ritornello che accompagna ogni giorno, secondo il quale Dio vide che ciò che aveva fatto era buono. Nessuna necessità lo obbligava a creare, e Tommaso d'Aquino spiega che Dio non crea per acquistare qualcosa, ma per

comunicare la propria bontà. La teologia del Novecento, da Karl Rahner in poi, ha parlato di un'autocomunicazione di Dio: ciò che Dio dona non sono cose, ma se stesso. Il Nuovo Testamento chiama questo dono grazia, *charis*, e lo caratterizza con un termine che ritorna: gratuitamente. La lettera agli Efesini ricorda che la salvezza viene per grazia, mediante la fede, e che non è un risultato dell'uomo ma un dono di Dio (Ef 2,8); la lettera ai Romani dice che dove il peccato è abbondato la grazia è stata ancora più abbondante (Rm 5,20). Torna qui la logica della sovrabbondanza, quella di un dare che eccede ogni misura di equivalenza.

La riflessione trinitaria ha spinto questa idea fino a una conclusione sorprendente. Agostino, nel *De Trinitate*, riconosce nello Spirito Santo il Dono per eccellenza, e Tommaso, nella *Summa theologiae*, ne fa uno dei nomi propri della terza Persona. Lo Spirito è il dono che il Padre e il Figlio si scambiano, e insieme il dono con cui Dio si comunica a noi. Alcuni teologi hanno letto, a partire da qui, la vita stessa della Trinità come una circolazione di dono, nella quale il Padre dà tutto al Figlio, il Figlio restituisce tutto, e lo Spirito è la comunione di questo scambio. Si può accostare questa visione, come lettura nostra, a una versione trinitaria della danza delle Grazie: il dono non è soltanto qualcosa che Dio fa, ma ciò che Dio è.

Nel Vangelo di Matteo, inviando i discepoli, Gesù dice loro che hanno ricevuto gratuitamente e che gratuitamente devono dare (Mt 10,8). In Luca li invita a prestare senza sperare nulla in cambio (Lc 6,35). Nel discorso della montagna chiede che la sinistra non sappia ciò che fa la destra, e che l'elemosina resti nel segreto, perché il Padre vede nel segreto (Mt 6,3-4). Questa parola si può accostare, come lettura nostra, alla condizione che la filosofia contemporanea ha formulato con Derrida, la non apparizione del dono a chi lo dà. Alcuni gesti insegnano ancora di più. La vedova che getta nel tesoro due monetine (Mc 12,41-44) dà molto meno degli altri e, secondo Gesù, dà di più, perché il dono si misura da ciò che costa e non da ciò che vale. La donna che a Betania versa un profumo prezioso sul capo di Gesù compie un gesto che gli astanti giudicano spreco, e Gesù lo difende con parole dolci: ha fatto una cosa bella (Mc 14,3-9). Nel Vangelo di Giovanni a protestare è Giuda, che calcola (Gv 12,4-6). Il dono porta con sé un di più, un eccesso che il calcolo non comprende, e questo eccesso, nel racconto, viene difeso. La pagina più sottile riguarda la donna di Samaria al pozzo (Gv 4,5-15). Gesù le chiede da bere, e poco dopo le dice che, se conoscesse il dono di Dio e chi è colui che le sta chiedendo da bere, sarebbe lei a chiedere, e riceverebbe acqua viva. Si può leggere, come lettura nostra, che chi chiede sia anche il donatore, e che la richiesta sia già un dono, perché restituisce a lei la dignità di poter dare.

Il rito centrale del cristianesimo porta nel proprio nome la gratitudine: eucaristia significa rendimento di grazie. La sua struttura si può accostare, come lettura nostra, al cerchio delle Grazie. Si riceve il pane e il vino, che la liturgia chiama frutto della terra e del lavoro dell'uomo. Si rende grazie, e si offre ciò che si è ricevuto. E si riceve di nuovo, trasformato, il dono che è lo stesso Cristo: questo è il mio corpo, dato per voi (Lc 22,19). Nella comunione nessuno si dà da sé il pane, ma lo riceve dalle mani di un altro. La liturgia insegna a ricevere con le mani aperte, e può essere una scuola concreta di ciò che la scena iniziale ha mostrato essere difficile.

Un'osservazione linguistica mette in luce la profondità e l'ambivalenza del tema. Il verbo greco *paradidomi*, consegnare, è lo stesso che il Nuovo Testamento usa per dire tre cose molto diverse. Dice che Giuda consegna Gesù ai suoi nemici, cioè lo tradisce. Dice che la Chiesa trasmette ciò che ha ricevuto, come fa Paolo scrivendo ai Corinzi che ha trasmesso loro ciò che a sua volta ha ricevuto dal Signore, e subito aggiunge che questo accadde nella notte in cui il Signore veniva consegnato (1Cor 11,23). E dice che il Padre consegna il Figlio per tutti noi (Rm 8,32) e che il Figlio consegna se stesso (Gal 2,20). La stessa parola racconta il tradimento, la tradizione e il dono, e in latino come in italiano la radice è comune: *tradere*, da cui tradizione e tradire. Si può leggere, come lettura nostra, il racconto della Passione come una catena di consegne, nella quale il gesto umano del tradimento viene accolto

dentro il gesto divino del dono. Non è una spiegazione del male, ma un'indicazione: ciò che gli uomini consegnano per distruggere, Dio lo riceve per donarlo.
Il cristianesimo ha difeso la gratuità contro la tentazione del merito. Il dibattito sulla grazia e sulle opere ha avuto al centro la questione se l'uomo possa guadagnarsi la salvezza. La dottrina cattolica sostiene che le opere buone sono risposta e non pagamento, e che lo stesso merito, come dice il Catechismo, va attribuito prima di tutto alla grazia di Dio. Si può dire, in termini fenomenologici, che la gratitudine preceda l'azione e la renda possibile; è una lettura nostra.
Anche chi non condivide la fede può riconoscere, nella descrizione fatta, un indizio: ciò che si riceve in dono precede ogni merito di chi lo riceve, e questo lascia aperta la domanda su che cosa renda possibile un simile primo dare. Non pretendiamo di rispondervi con gli strumenti della descrizione.

Per chi educa: ricevere, donare, consegnare

Ogni relazione educativa, nella lettura che qui si propone, vive di una duplice economia. C'è quella dell'equivalenza, con i voti, le regole, i premi e le conseguenze: a ciascuno secondo ciò che fa. E c'è quella della gratuità, con la fiducia, l'accoglienza, la presenza senza condizioni: a ciascuno perché è. Ambedue sono necessarie, a nostro giudizio, perché senza la prima mancherebbe la giustizia e senza la seconda mancherebbe l'amore. Ma il rischio più comune è lasciare che la prima occupi tutto lo spazio, e che i giovani imparino che ogni affetto va meritato. Si propone che l'educatore sia il custode di quella zona, spesso fragile, in cui un ragazzo viene accolto prima di essere valutato. Quanto segue non è una deduzione dalla descrizione: dalla struttura di un fenomeno non si ricava, da sola, il modo di accompagnare qualcuno. È una scelta di prudenza, maturata nella pratica educativa e sempre da riprendere alla prova della pratica, che muove dalla descrizione e dalla premessa antropologica dichiarata sopra. Il principio che la regge è una convinzione da cui si parte: un giovane ha bisogno di essere accolto prima di essere valutato. Le indicazioni che ne nascono sono sette.
1. **Il dono non coincide con l'oggetto: è una cosa e uno sguardo insieme.** L'educatore offre ciò che dà, tempo, fiducia, parole, con il pensiero rivolto alla persona che ha davanti, non per ottenere un risultato.
2. **Ricevere è un atto delicato.** Si insegna ai giovani a ricevere senza vergogna e senza fretta di sdebitarsi, cominciando dal ricevere se stessi.
3. **Il dono ha un tempo e circola.** Si lascia che la risposta venga quando può venire, e si invitano i giovani a trasmettere ad altri ciò che hanno ricevuto.
4. **Il dono può umiliare e può legare.** Si evitano i doni che ricattano o che pesano, e si offre l'aiuto in modo che l'altro conservi la propria dignità.
5. **Nella lettura del Vangelo qui proposta, il dono si misura da ciò che costa.** Si riconoscono i piccoli gesti, e si insegna che la generosità è proporzionata a ciò che si ha.
6. **Ci sono doni che non si restituiscono ma si trasmettono.** Si educa a custodire e a consegnare un'eredità, dalla fede alla cultura, alla memoria, come un patrimonio ricevuto da altri.
7. **La gratitudine non si comanda.** Si coltiva con occasioni, racconti e riti, senza esigerla e senza trasformarla in un debito.

Il primo compito è insegnare a ricevere. Molti adolescenti deviano i complimenti, minimizzano gli aiuti, rifiutano i regali con un «non serve», e dietro questo gesto c'è spesso la paura di essere in debito, o di non meritare. L'educatore può esercitarli a una cosa semplicissima, che è dire grazie senza aggiungere nulla, e può mostrarlo con il proprio esempio. Quando un ragazzo gli porge un disegno, un biglietto, un piccolo regalo, lo accoglie con attenzione, senza lodarlo di maniera e senza sminuirlo: quel dono è fragile, e il modo in cui viene ricevuto può insegnare a donare ancora o a smettere.
Il secondo compito riguarda i doni che umiliano. Kant e Mauss convergono su un punto utile nella pratica: l'aiuto che mette l'altro in una posizione di inferiorità ferisce. L'educatore impara a dare in

modo discreto, a non far pesare ciò che dà, a sottolineare ciò che il giovane offre a sua volta. Può anche fare ciò che Gesù fa con la donna di Samaria: chiedere. A un ragazzo che di solito è visto soltanto come qualcuno da aiutare, domandare un aiuto concreto, un servizio, un consiglio, restituisce la dignità di poter dare. Chiedere, a volte, può essere una forma del dare.
Il terzo compito è consegnare. La parola ricorda, come abbiamo visto, che il dono e la tradizione hanno la stessa radice, e che consegnare è il gesto proprio dell'educazione: la lingua, il sapere, la fede, la memoria di un popolo sono doni ricevuti da chi ci ha preceduti, che a nostra volta dobbiamo trasmettere. Ci sono due modi di mancare a questo compito. Il primo è trattenere, tenere per sé ciò che si è ricevuto o non osare trasmetterlo. Il secondo è imporre, trasformare la trasmissione in un dominio, nella pretesa che il giovane riceva nello stesso modo e restituisca la stessa forma. Consegnare, nella sua forma compiuta, significa accettare di non avere più in mano ciò che si consegna, e che l'altro possa farne ciò che la propria libertà vorrà, anche trasformarlo, perfino rifiutarlo. Un dono che non può essere rifiutato non è un dono.
Per la gratitudine valgono alcune cautele. Si può coltivare con piccole pratiche, come ripercorrere alla sera ciò che si è ricevuto durante il giorno, ringraziare esplicitamente chi ha reso possibile un'attività, raccontare storie di persone che hanno dato qualcosa a qualcuno. Ma non si può imporre, e bisogna guardarsi dal suo uso improprio. Dire a un ragazzo che dovrebbe essere grato può essere un modo per tacitare un lamento legittimo, e chi ha sofferto, o chi vive in povertà, non è tenuto a ringraziare per ciò che gli spetta di diritto. La gratitudine è un frutto, non un dovere. Occorre infine una cautela propria del lavoro con i minori. I doni personali di un adulto a un ragazzo vanno gestiti con trasparenza: un regalo segreto, sproporzionato o esclusivo può diventare un modo di creare legami impropri o di pesare sulla libertà del giovane. È buona norma che i doni significativi siano noti all'équipe, proporzionati alla situazione, distribuiti con equità nel gruppo, e che mai creino l'idea di favoriti. Il dono più importante di un educatore, d'altra parte, non costa nulla: è un'attenzione costante, una fedeltà, una fiducia data prima di essere meritata.

Il maglione, di nuovo

Torniamo all'uomo che indossa il maglione verde. Qualche inverno dopo, una nipote di quattordici anni gli mostra con aria infastidita la sciarpa che una prozia le ha regalato: è goffa, di un colore sbagliato, non la metterà mai. Lui non la rimprovera e non tiene lezioni. Le dice soltanto di provare a metterla ancora una volta, e di guardare con attenzione come è fatta; poi, se vuole, gli dirà che cosa ne pensa. Non sa se lei lo farà. Ha però compiuto, senza accorgersene, il gesto che il dono chiede a chi lo ha ricevuto: restituire in avanti, passare ad altri ciò che gli è stato dato, in questo caso un modo di guardare.
Altri finali sono possibili, e appartengono anch'essi alla fenomenologia del dono: la nipote non prova la sciarpa, o la prova e la ripone, o la indossa per un istante e poi la dimentica. In ciascun caso il dono resta ciò che è: qualcosa che si può ricevere subito, tardi o mai, e che nessuno può far ricevere per forza.
Che cosa resta di questo itinerario? Il dono non è l'oggetto, ma una relazione: una cosa e uno sguardo insieme. Chiede di essere ricevuto, cosa tutt'altro che ovvia, e si compie in una circolazione di dare, ricevere e ricambiare che somiglia più a una danza che a una transazione. Ha un tempo suo, che può essere lunghissimo; si accompagna a una gratuità che non è indifferenza; porta con sé il rischio dell'umiliazione e del vincolo; e quando riguarda ciò che non si può restituire, la vita, la cura, l'educazione, chiede di essere trasmesso. Mauss ne ha fatto un fatto sociale totale. Derrida ne ha sostenuto l'impossibilità e con essa l'orizzonte, Marion ha proposto la possibilità attraverso una riduzione, Ricoeur ne ha indicato la realtà nei momenti di riconoscimento reciproco. La tradizione cristiana, nella lettura di fede qui proposta, vi riconosce il nome di Dio, nello Spirito che è Dono,

nell'Eucaristia che è rendimento di grazie, nella consegna che il Padre fa del Figlio dentro il tradimento degli uomini. La pedagogia ne trae una proposta, che è una scelta e non una deduzione: educare a ricevere, a donare con discrezione e a trasmettere con libertà.
Promettere, perdonare, prestare attenzione, custodire un mistero e prendersi cura sono, ciascuno a suo modo, forme di un unico movimento. La promessa è un dono di futuro, che si offre senza possederlo. Il perdono è un dono di passato, che si restituisce a chi l'aveva perduto. L'attenzione è un dono di presente, che si concede a qualcuno e che difficilmente si lascia simulare. Il mistero è ciò che si dà senza esaurirsi, e che chiede riverenza. La cura è il dono che si fa con le mani, giorno dopo giorno. Si può leggere, come lettura nostra, che il dono sia il nome più semplice di ciò che accomuna tutto questo: qualcosa viene dato prima di essere meritato, e la risposta che gli corrisponde non è pagarlo ma riceverlo, ringraziare, e farlo passare ad altri. Ricevere è la prima forma del dono, e dire grazie è la forma con cui ciò che si è ricevuto torna a camminare.

Riferimenti principali

- Mauss: *Essai sur le don* (1923-1924); Lévi-Strauss: *Introduction à l'œuvre de Marcel Mauss* (1950); Sahlins: *Stone Age Economics* (1972); Malinowski: *Argonauts of the Western Pacific* (1922).
- Derrida: *Donner le temps* (1991); Marion: *Étant donné* (1997); Ricoeur: *Parcours de la reconnaissance* (2004); Heidegger: *Zeit und Sein* (1962).
- Caillé e il gruppo MAUSS; Godbout: *L'esprit du don* (1992); Titmuss: *The Gift Relationship* (1970); Hyde: *The Gift* (1983); Bataille: *La part maudite* (1949); Esposito: *Communitas* (1998); Graeber: *Debt* (2011).
- Seneca: *De beneficiis*; Aristotele: *Etica Nicomachea*; Kant: *Metafisica dei costumi* (1797); Tommaso d'Aquino: *Summa theologiae*; Agostino: *De Trinitate*.
- Genovesi: *Lezioni di commercio o sia di economia civile* (1765); Benedetto XVI: *Caritas in veritate* (2009).